

OH WHAT A LOVELY WAR

di **Pietro Paolo Zivelli**

Leggo su *La Repubblica* di martedì 8 maggio parte di un discorso che David Grossman ha tenuto al Pen Club di New York sul tema «L'arte di scrivere tra gli orrori della guerra».

Il giorno prima, lunedì 7 maggio, avevo assistito ad uno spettacolo teatrale, rappresentato presso la Scuola Media Ibsen di Casamicciola Terme, messo in opera dalla Compagnia Teatrale I.I.S. Isola d'Ischia, per la regia di Gennaro Zivelli: il testo rappresentato è quello di Joan Littlewood, dal titolo *Oh What A Lovely War* (Oh che bella guerra).

La interconnessione, per me emozionale, tra lo scritto di Grossman e la pièce della Littlewood, mi si propone, quasi sovrapponendosi per l'incidenza tematica (pur nella specifica e diversificata sfaccettatura dei linguaggi: saggio-teatro) per i motivi e nei momenti in cui si parla della guerra, delle persone che la combattono fisicamente e ne portano tragica testimonianza, segnata nella mente e nel corpo, quanto ancora nel ricordo di chi ricorda.

I bollettini sono quelli che contano: «Gli inglesi perdono tredicimila uomini in 3 ore: migliorate di cento metri le posizioni». Per i signori della guerra ed i loro megafoni massmediali, contano quei cento metri di posizione (ricordati ed accompagnati con l'enfasi e dal sorriso, 32 denti 32, degli speaker in lustrini e fluorescenze psichedeliche); posizione strappata a chi ha abbandonato la posizione, dopo aver perso a loro volta 13 mila uomini in 3 ore!

Oh What A Lovely War dovrebbe essere. e come non potrebbe, oltre che delizioso, un gioioso, giocoso, giocattolo come la guerra?

Ma la guerra di per se può diventare anche un po' noiosa, in quel suo monotono ripetersi di cifre e bollettini ed ecco, come da copione, che la routine, il pericolo di stancare la gente, i teatroutenti, viene esorcizzata rendendola fenomeno da baraccone, grazie a sponsorizzazioni, spettacolarizzazioni che la rendono fruibile ma soprattutto business, quotata in borsa e capitalizzata in titoli; confezionata con la risonanza di tromboni che sparano sui giornali o attraverso radio e televisioni, la loro "verità", infarcita di retorici luoghi comuni ed accattivante buonsenso fatto di non-sense.

«..... Il topo di Kafka aveva ragione; quando il predatore è in agguato, il mondo, in effetti, diventa più angusto. E lo diventa anche il linguaggio con cui lo si descrive. Per esperienza posso dire che il lessico con cui i cittadini del conflitto descrivono la loro condizione si impoverisce quanto più il conflitto si prolunga, trasformandosi gradatamente in una accozzaglia di slogan e di luoghi comuni, a cominciare dal linguaggio usato dalle varie istituzioni che si occupano direttamente del conflitto... l'esercito, la polizia, i vari dicasteri governativi... per passare rapidamente ai mezzi di comunicazione di massa che ne fanno la cronaca, ed inventano un linguaggio sofisticato e ingegnoso il cui fine è raccontare

ciò che è più facile da digerire per il loro pubblico (creando così una separazione tra tutto ciò che lo Stato compie nelle zone d'ombra del conflitto e il modo in cui i suoi cittadini scelgono di vedere se stessi...)» (*D. Grossman*)

Nel testo della Littlewood si configura, sin dalle prime entrate, questo quadro Lovely di tregenda che riesce, pur nella sua smaccata esagerazione, suggestione emotiva, a fissare,



al di là della cinica rimozione dello sguardo altrove, momenti fatti di suoni, immagini, parole, gesti, maschere, ceroni, belletti, costumi, scenografie, luci, buio... insomma di teatro che riesce - dicevo - a fissare la nostra attenzione, non solo su ciò che è stato, da non dimenticare, ma ancora su ciò che, purtroppo, è ed è pur sempre da non dimenticare, da ricordare... marcette nazionali popolari, i coretti del «Bene, tutto bene... stiamo bene... ottimismo! Solo un dito della mano lussato, un piede nel suo dito fratturato, una spalla ingessata... va tutto bene... ma proprio tutto, tutto bene!!».

L'intervento registico di Gennaro Zivelli si sviluppa secondo un disegno ed un percorso da tragedia greca; quando si esaspera l'ironia, anche il grottesco si fa tragedia.



Dinanzi ai miei occhi si srotolano per intero la scansione, i ritmi, l'organizzato strutturale dell'assunto tragico; nella dualità del sacrale e del catartico, indissolubilmente legati al sacrificio ed alla morte.

Tragedia ancora nella corallità del canto; musiche che accompagnano il mimo, la danza in una espressione totale che più tardi Luciano definirà "balletto". L'attore, gli attori si propongono al pubblico, imponendosi con atteggiamenti da copertina, studiati, nel contesto di uno spot televisivo, di una marcia, di una parata, di una adunata oceanica, di una festa, di un combattimento, di una morte più o meno... scontata; poi tutto rimosso, esorcizzato nell'anonimità di un volto mascherato o talmente uguale a tanti altri nel trucco e nel vestire, da rendere omologante, anonima nel "così deve essere", anche la morte che è, indiscutibilmente, l'evento più drammaticamente individuale, perché ultimo, che una persona ha il diritto di gridare come "tutto suo".

Per-personare e la maschera non amplificata più solo la voce, oggi, ma il dramma che si consuma nell'odiosa colonna sonora di un blaterare fatto di tanti luoghi comuni da parte di lor signori, per santificare un prezzo che tanti pagano perché essi, pochi lucrino.

Le diapositive di Gennaro Zivelli sono bestemmie pacifiste, sparate contro il telo di fondo; preghiere laiche da un pulpito inascoltato nell'alto dei cieli..., certamente un messaggio forte, convinto monito perché ciò che si vede e si sente intorno a noi non abbia più ad essere, avere motivo di farsi altro che non spettacolo.

Ci presenta in una ricorrente carrellata un vero e proprio tormentone da lavaggio nel grigio del cervello, i grandi della terra, i signori della guerra, nella loro polvere di stelle: dittatori, primi ministri, teste coronate, mamme santissime, industriali, profittatori, utili idioti e teste di quiz e poi? La dolcezza di Chaplin a cavallo tra le due guerre a coniugare Kaiser e Führer.

Gennaro Zivelli firma, ormai da anni, così le sue regie teatrali: sulle note di un girotondo deandrano, sulla ritmica primitiva religiosità di una Missa Luba che accompagna altri suoni, cori, tamburi... (*Collage-Passio, La rivoluzione è finita, Il maestro Pip*), mentre eserciti più o meno nemici, più o meno amici si muovono su trame di geometrie studiate a tavolino, tra una tazza di tea ed un boccale di birra, tra una coppa di champagne ed una ingollata di vodka.

Plotoni che si incrociano, passi che si intersecano, si viceversano in marce, parate e quei trenta o più figuranti (ottimo addestramento formale) diventano esercito, miracolo della propaganda militarista; serpentone che si snoda, si attorciglia in una spirale; si ritrova in linea, in cerchio a mordersi la coda; svicola tra le quinte sollevando la polvere del "Pas-soooo" fragoroso, come un battere l'asta sugli scudi, per intimorire il nemico... in platea.

Gran bella coreografia, studiata nel dettaglio e nel ritorno di immagine e che la dicono lunga sulle capacità registiche di Gennaro Zivelli; sulla sua voglia di fare teatro, con poco e con niente; un teatro povero di mezzi ma ricco di mestiere, di amore, cuore.

La sua capacità di fare gruppo, creare un gruppo, motivarlo ed incoraggiarlo intorno ad un progetto che è finalizzato non solo ad una esperienza teatrale ma che resterà pur sem-

pre una esperienza di vita; una presa di coscienza che parlerà loro la voce del ripudio della guerra, del rigetto della violenza, della sacralità della vita umana e dei veri ed autentici valori che rendono la vita stessa degna di essere comunque ed interamente vissuta.

Tutto questo è educare, insegnare, fare scuola; in maniera diversa ma ancor sempre scuola.

I ragazzi della *Compagnia teatrale I.I.S. Isola d'Ischia* hanno creduto in questo lavoro, vissuto prima come esperienza, poi come conoscenza, infine interiorizzato come coscienza.

Ci hanno creduto tanto da spendere il loro tempo libero, aggiungendo lavoro a lavoro, per regalarsi e regalarci una emozione, un sogno: quella speranza che anche ad Ischia si possa fare teatro non in maniera episodica e grazie a rare

sensibilità di chi mette a disposizione spazi e mezzi, ma avere una struttura interisolana stabile ed attrezzata per questa attività di grande spessore culturale.

I ragazzi attori, tecnici di scena, elettricisti, guardarobieri, truccatori, coreografi, maestri di canto, orchestrali, alla fine si sono applauditi, incoraggiati dagli applausi del pubblico: avevano vinto la loro sfida, la loro per davvero *Lovely War*, si sono autogratificati nella maniera più immediata e liberatoria, soddisfatti di quanto erano riusciti a dare, a realizzare mettendosi alla prova, in discussione.

La loro voce è stata unanime nel messaggio: «Dateci un teatro, il resto ce lo metteremo noi per continuare un sogno!»

Motivi

(segue da pagina 3)

e i suoi negozi estesi sui marciapiedi tolti ai pedoni, oltre che dalle vetture, con le sue luci e il suo mondo di gente chiassosa, con le sue difficoltà sempre crescenti e magari anche con la marea di macchine che la sommergono. Il problema quindi non è di alternativa, di contrapposizione di un'epoca all'altra, di una forma all'altra, mostrando così di non poter superare i problemi se non nella banale serie di riferimenti a tempi diversi e remoti. Il rimpianto del passato (e spesso un passato con tante sofferenze e tante privazioni) non è sufficiente a risolvere le situazioni che di continuo preoccupano; diversi e vari sono i contorni dell'epoca in cui viviamo.

A volte si sente dire che c'è voglia di cancellare l'isola d'Ischia dal novero delle possibili scelte turistiche e vacanziera e per motivi che tutti possono immaginare a causa del "troppo" che impera negativamente in vari settori: troppo traffico, troppa confusione, troppi rumori, troppa indifferenza verso l'antico senso di ospitalità, troppa sfruttamento del territorio e via dicendo secondo i gusti e le considerazioni cui si tende a dare la preferenza. In fondo, dicesi, il turismo oggi presenta nuove occasioni, altri sbocchi, diverse prospettive, ulteriori mete, capaci di allentare quei legami e vincoli che potrebbero portare a non staccarsi dai luoghi frequentati sulla scia di passate scelte. Non di rado si fa riferimento a possibili località ancora "incontaminate" dagli eccessi di cui si è detto. Ed è propriamente questo aspetto che dovrebbe o potrebbe preoccupare, in quanto certi richiami, se poi si dilatano e s'incrementano, costituiscono la premessa di future lamentele per la perdita di caratteristiche oggi favorevoli e ricercate. Non era l'isola d'Ischia un paradiso per pochi, attirati

forse inconsapevolmente sulle sue sponde, alla ricerca di sensazioni nuove e romantiche?

Nella trasmissione televisiva *Geo & Geo* del 27 aprile 2007 è stato presentato un lungo filmato sui festeggiamenti nella zona della Mandra d'Ischia. Non abbiamo visto direttamente la trasmissione, ma Vincenzo Belli, appassionato ricercatore di cose isolate, ci informa di una circostanza che va senz'altro annotata. I festeggiamenti erano dedicati alla Madonna, con processione che muoveva dalla chiesetta di S. Giovangiuseppe. ma il vero soggetto del documento era l'emigrazione di marinai e delle loro famiglie verso gli Stati Uniti, nella prima parte del secolo scorso, oggetto di una mostra fotografica: tutte queste famiglie abitano nella via Champault, traversa e vico di questo nome; anzi, un motivo conduttore dell'intera vicenda, usato ad arte, era la mancanza di conoscenze specifiche sull'origine del nome.

La narrazione è stata piuttosto lunga, con testimonianze di emigranti tornati alle loro case, ed anziani e vecchi che mai si erano mossi dalla zona; nulla che attirasse la mia attenzione – aggiunge il Belli – oltre al fatto che le mie festività pasquali di quest'anno mi avevano visto frequentemente in quella zona per completare la documentazione iconografica su ciò che resta dell'ex carcere e sull'edificio che oggi è chiamato *Torre Molino*, concessa dal Comune all'Associazione culturale *Largo dei Naviganti*.

La questione dello Champault veniva alla fine risolta da un giovane, i cui interventi erano uno degli elementi di unione della narrazione: si finiva così in una libreria nella quale veniva trovato il libro di Philippe Champault, studioso francese che in un suo studio del 1906 propugnava l'identificazione di Scheria nell'isola d'Ischia e del quale è stata anche pubblicata nel 1999 una versione italiana.